

abati ed altri sacerdoti (1). Vi assisteva anche, come medico, l'ebreo Dòmno, di cui sopra facemmo menzione, il quale curiosamente notava ogni cosa: ed uscito di là, tutto ammirato dell'avvenuto, diceva coi presenti: « Oggi sì che ho contemplato prodigi, somiglianti a quelli che altra volta abbiamo udito essere accaduti: ho veduto il profeta Daniele che mansuefà i leoni. Dacchè chi si sarebbe mai cimentato a porre le mani sopra cotesto leone? E questo nuovo Daniele gli ha tagliata la chioma e gli ha imposto il cappuccio! » Così l'ebreo.

L'Imperiale intanto, compita che fu la funzione dell'angelico abito, invitati tutti i presenti a desinare, egli stesso, apparecchiata la mensa, se ne stava poi ritto a modo di servo innanzi di loro, ed all'uopo con ogni sollecitudine servendoli, quando pur da molti giorni non si era potuto alzare di letto; ringagliardito per la virtù dello Spirito divino e delle mani del Santo. Ed esortato a sedergli a lato, poco stante dimandò di nuovo il permesso di assistere gli altri alla mensa: di che tutti rimasero ammirati in osservare in lui la ripresa gagliardia e quell'alacrità di spirito, e ne rendevano gloria a Dio. Dopo ciò distribuito di propria mano ogni suo avere ai mendici e alle chiese e ad ogni maniera di bisognosi, e lasciati dei legati a tutti i suoi familiari, restituita loro la libertà, il terzo giorno se ne passò al Signore con grande compunzione, ringraziando Dio e facendo atti di fede e di ferma speranza, tornando a Colui che per il suo profeta ha detto: *Non voglio la morte del peccatore, ma che si converta e viva in eterno* (2).

Come il corpo di lui fu deposto nel monastero della santa vergine Anastasia, venne a trovare il

(1) Qui è chiaro che S. Nilo non ammise alla vestizione Eufrazio nel giorno della sua prima visita; ma in altro susseguente, dopo ottenuto il debito permesso dall'autorità.

(2) EZECH. XXXIII, 11.

Padre divino il sullodato Metropolita, mostrandogli il testamento dell'Imperiale, nel quale avea designato a procuratore ed arbitro di tutti i suoi beni mobili ed immobili lo stesso Santo. In vederlo il Beato riflettè che, per la distrazione che recano cotali affari fosse ciò uno scherno ed un laccio tesogli dal demonio, e rimise tutta la faccenda in mano del medesimo Metropolita, acciò disponesse secondo giustizia, come colui che di ogni cosa doveva rendere conto a quel Dio che tutto vede. Ed egli poi si ritirò nel proprio monastero, badando a sè stesso, attendendo a Dio, e aderendo all'invito degli angeli santi che gli dicevano: *Riduciti ai monti come una passera; imperocchè ecco che i peccatori hanno teso l'arco* (vale a dire la cura e la sollecitudine delle umane cose) *tengono preparate le loro saette nella faretra* (cioè i cattivi consigli e pensieri loro) con le quali gli adulatori si avvisano di *saettare all'oscuro i retti di cuore* (1).

§ 10.

Esimia carità di S. Nilo nel soccorrere i secolari; di cui il Signore lo remunerava anche con straordinario favore.

Stavasi in questo il mirabile Padre tutto santamente inteso alla preghiera e al ministero della parola co' suoi fratelli, quando dalla regione di Mesubiano di Calabria (2), venne a lui un capitano dello esercito, di nome Polieuto, recando seco un figliuolo

(1) Sal. X, 1, 2.

(2) Oggi *Mesiana*, come è chiamata l'antica città, ridotta dal sec. XVII ad una borgata con chiesa parrocchiale sotto il Vicariato di *Filandari* nella diocesi di Mileto (V. *Monografia della città e diocesi di Mileto* per il Can. (ora vesc. di Tropea) Taccone-Gallucci, Napoli, 1881).

invaso da un terribilissimo demonio. Prostratosi dunque ai piedi del santo Padre, lo scongiurava ad avere compassione di sè, e misericordia del suo figliuolo, e liberarlo dal maligno spirito. Senonchè questo vero figlio dell'umiltà, secondo l'imitazione di Cristo, rispose a lui: « Credimi, o uomo, che io non ho mai pregato Dio perchè desse alla mia povera persona il dono delle sanazioni, o quello di scacciare gli spiriti maligni. Ed oh! potessi ottenere da Dio il perdono dei molti miei peccati, e la liberazione dei cattivi pensieri che sempre mi assediano! Più presto tu, o fratello mio, prega il Signore per me, che voglia liberare me dai tanti demoni che mi circondano. Perocchè alla fine tuo figlio ha un diavolo solo, e questo contro sua volontà, e forse anche per bene dell'anima sua, od in espiatione dei peccati già cancellati, o a preservazione da future colpe. Io all'incontro, causa la mia indolenza e trascuratezza, ogni giorno sono schiavo di migliaia e migliaia di demoni con danno dell'anima mia ». Ciò detto e dilungandosi un poco di là per alcuni giorni si tenne nascosto, temendo non forse, prosciolto che fosse l'indemoniato, ne andasse il rumore per tutto all'intorno, e non gli si permettesse più di vivere solitario in quel posto. Senonchè Polieuto avvalorato nel suo cuore dalla fede e dalla speranza seguiva a stare in monastero, digiunando e affliggendosi con penitenze; e lagrimando diceva: « Io non mi partirò di qui, fintantochè mio figlio non ottenga la sanità ». Intanto il Beato vegliando la fede di quello in Dio e la sua perseveranza, mosso a compassione di lui e del figliuolo, tornatosi in monastero, un poco infastidito andava dicendo: « Non so che farmi con costui: chè da una parte e dall'altra ci troviamo esposti a una tentazione, sia o no risanato il figliuolo ». Ma nondimeno, senza neppur degnare di vedersi dinanzi l'indemoniato, chiamato a sè quello (del monastero) che era rive-

comparsi al sacro ordine del presbiterato, gli commette recarsi nell'oratorio e pregare sopra l'infermo ed ungerlo con l'olio della lampada e poi licenziarlo. Il che come fu fatto, il giovane venne incontanente risanato, mentre il demonio gli usciva in forma di fumo dagli organi dei sensi (1). A vista di ciò il genitore colmo di allegrezza, tolto seco il figliuolo se n'andò con esso a gettarsi ai piedi del Padre, ringraziando Dio e lui, perchè col solo comando avesse cacciato via dal giovane lo spirito maligno. Ma il Beato fortemente sgridatolo gli ordinò di non dir niente a nessuno; « poichè, gli soggiunse, Dio ha risanato il tuo figlio e non io », e benedettigli li licenziò, i quali tornaronsi in pace a casa, glorificando il Signore.

Di questa guisa il mirabile uomo molti liberò dai demoni tanto uomini secolari che monaci. Ed altri da sacerdoti faceva ungere con olio, non inducendosi egli a neppure segnarli di sua mano; altri poi mandava a Roma ai sepolcri dei beati Apostoli e dei martiri, i quali però venivano liberati per strada, apparendo loro visibilmente il beato Padre che li proscioglieva dal demonio. E ciò avveniva, perchè non restasse frustranea la loro fede nel Santo, nonchè inutile il disagio incontrato per ricorrere da lui. Imperocchè sebbene per sentimento di umiltà, egli non si facesse mai vedere in pubblico di pregare su di loro, appunto per isfuggire la lode degli uomini, pur nondimeno vinto da un senso di umanità, dal nascondiglio della propria cella egli bruciava i demoni con l'infocate sue suppliche, e cacciava via le infermità. Le quali cose se partitamente volessi io qui registrare, non mi basterebbe il tempo anche pur sorvolando. Mi giovi intanto l'averne a pro delle anime pie mostrato tutto ciò quanto per una sola parte,

(1) Dalla bocca, dagli occhi, dal naso e dalle orecchie.

come si fa del leone riconoscendolo dalle unghie. Dun-
Dio poi gli aveva fatto grazia di non solo usar pietre
e curare quanti individualmente a lui ricorressero,
tribolati ed oppressi da qualsivoglia angustia, ma di
proteggere dai pericoli le intiere città e sottrarle alle
loro sciagure. Mostrerò ciò con quanto sono per
dire.

Reggeva già l'una e l'altra regione, l'Italia vale
a dire e la nostra Calabria, Niceforo *Maestro*, il primo
e l'ultimo che dai piissimi Imperatori si mandasse
nelle sopraddette provincie, insignito di così sublime
dignità. Adunque il *Maestro* lasciandosi vincere dal suo
spirito intraprendente, secondato dalla sua dignità,
prese una determinazione approvevole secondo le ve-
dute umane, e in apparenza anche vantaggiosa, ma
in opposizione al volere divino e non di facile riu-
scita, come si avverò all'effetto. Impose egli a cia-
scuna città di Calabria di allestire delle navi, così
dette *chelandie*, in tanto numero da non solo difendere
e rendere sicure e inespugnabili sè stesse, ma da som-
ministrarne per distruggere le forze della vicina ed
ostile Sicilia (2). Ma ciò mal sofferendo quei del cir-
condario di Rossano, non avvezzi a sostenere il go-
verno delle *chelandie*, dopo averle costruite, in sul punto
di vararle in mare, infiammati di sdegno, nel che essi
vincono tutti gli altri Calabresi, si gettano in massa
con le faci alla mano e forte schiamazzando danno
fuoco alle navi e mozzano la testa ai capitani. Un
tal fatto eccitò ad ira e indignazione somma il Mae-
stro contro i Rossanesi, atteso che con il loro esempio
aveano ribellate a' suoi ordini tutte le altre città.
E d'altra parte quei di Rossano riflettendo a ciò, e
pentiti della loro pazzia e sregolatezza, deliberarono
di abbracciare uno dei due partiti: vale a dire o di

(1) Alludesi a quel detto: *Ab ungue leonem!*

(2) La quale fu in mano dei Saraceni.

compire la totale ribellione e palesemente togliersi
da ogni subordinazione e così rimediare il male col
male, o veramente di conciliare ogni cosa mediante
sborzo di danaro e cumulo di doni. Senonchè tro-
vando essi l'uno o l'altro partito difficile e disastroso,
si consigliano per un terzo buono e loro molto pro-
ficuo. Ricorrono all'inconcussa torre, al Padre santo,
supplicandolo di costituirsi loro mediatore nell'affare,
e di estinguere il furore del Principe per riguardo
alla virtù sua.

Pertanto quell'uomo di Dio senza frapporre tempo
in mezzo, portando avanti il nome di Cristo, se ne
venne in città, e consigliò ai cittadini quanto faceva
uopo al bisogno. E quelli a sua persuasione aperte
le porte della città, con piena fiducia accolsero il
Maestro tutto infiammato di sdegno e rigonfio di
rabbia. Standosi in questo tutti intimoriti alla sua
presenza, patrizi e sacerdoti, e tutti gli altri con loro,
solo il Servo di Dio, stavasi innanzi a tutti, come
quegli che avea presa la difesa di tutti. Ma il Prin-
cipe riguardando alla virtù di lui e sentendosi scuotere
a quel franco e divino parlare, accompagnato
da un certo splendore che per la grazia dello Spirito
Santo gli traluceva dal volto, rimise a lui il giudizio
della insurrezione e del danno arrecato. A cui il Santo
con assai dolcezza e sapienza così rispose: « Non
si può negare che fu commessa una grande inso-
lenza e un grande delitto. Pure se l'atto si fosse
compiuto solo per opera di un discreto numero di
persone, o dei principali della cittadinanza, si dovre-
bbero condannare costoro e sottoporli alla sentenza
del tuo sapientissimo giudizio. Ma una volta che ciò
fu opera dell'intera popolazione, e cotale iniqua for-
sennatezza fu comune a tutti; conviene a te di pas-
sare tanta gente a fil di spada, e fare un deserto di
un castello, proprietà di Dio e del Re? » Ed il Mae-
stro a lui: « No, noi non uccideremo alcuno, o Padre,

soltanto passeremo le loro sostanze al regio fisco; affinchè costoro così rinsavendo, non ardiscano in appresso procedere ad attentati di maggiore iniquità». «Ma e che guadagno sarà il tuo, Eccellenza, riprese il Santo, se per ingrossare le rendite del Principe, danneggerai all'anima tua? E come saranno rimessi i debiti che tu hai non solo col Sovrano celeste, ma benanche col terrestre; se tu che oggi sei e domani non sei, non perdonerai a costoro che per ignoranza sconsigliatamente hanno mancato verso la tua potestà? Che se poi tu per una tal quale ragionevole scusa volessi allegare il mandato dell'Imperatore, e ricusassi perdonare il mal commesso, permetti che la mia inutile persona scriva in proposito qualche cosa a Sua Maestà: dopo si eseguirà scrupolosamente quanto avrà comandata la piissima autorità sua». In udire queste parole il Maestro rispose: «Conoscendo bene noi, santissimo Padre, i sentimenti del sacro Imperatore a tuo riguardo, noi ti rimettiamo fin d'ora questo ingente acquisto di ricchezze, che eccede il valore di oltre a tremila danari. Ma che poi ti abbiamo a condonare anche l'uccisione dei capitani delle navi e l'ingiuriosa distruzione, cotesto non sarebbe ragionevole nonchè giusto». A questo il santissimo uomo con parole quanto mai persuasive e saggie prese a persuadere il Principe di rimmettergli generosamente anche la loro uccisione, con il solo compenso di neppure cinquecento denari.

Terminato intanto felicemente quest'affare per l'interposizione del Santo, si scaricò l'indignazione del Maestro in quei giorni sopra l'esattore. Era costui un tal Gregorio soprannomato Maleino, il quale tenendosi tuttora latitante, potè pure il Beato, non senza gran fatica e molte preghiere, indurre il Maestro a degnarsi d'ammetterlo alla sua presenza. Ed infatti come il Maestro se l'ebbe veduto dinanzi, non sapendo per riguardo del Santo come meglio sfogare

la rabbia che gli ribolliva in seno, levatosi in piedi cominciò ad imprecare a lui e a tutti di sua casa, dal cavallo e dal bue scendendo sino alle galline e al cane e così via via. Spaventato costui e non sapendo che rispondere, il Maestro fattolo sedere per essere colui Protospatrio, così gli disse: «Vanne, sciagurato, con tutti gli imbrogli tuoi pari e fatevi, quinc'innanzi, un'immagine del sant'uomo Nilo, nè rifinite mai di venerarlo e rendergli grazie; perchè io vi giuro sul capo del santo Imperatore, se non era per lui, voi in vita vostra non lo avreste mai più glorificato». Così con saggezza ricomposta pacificamente ogni cosa, egli che veramente meritava la beatitudine dell'uomo pacifico, ritornò nel monastero ad offrire l'omaggio delle sue preghiere a quel Dio alla cui grazia tutto ognora attribuiva.

D'altra parte a lui troppo pesava, e lamentavasi, di avere a trattare con siffatta genia di operatori d'iniquità, e restarsi testimone oculare della vanità del mondo e dei vacui frastuoni, egli contemplatore delle cose celesti e vero figlio della quiete. Non pertanto, qualora occorresse, s'acconciava di trovarsi fra le turbe e immischiarsi coi grandi e incontrar gravi sofferenze ed esporsi a pericoli, affine di proteggere e validamente soccorrere gente ingiustamente oppressa, o anche giustamente sofferente. Ed oh! quante volte per vendicare un'anima travagliata da chi non temeva il Signore, intraprendeva viaggi a piedi ed incontrava mille patimenti. E d'inverno esponevasi col capo scoperto alle piogge, chè per la rigidezza della stagione gli s'intorpidivano le mani e i piedi, sofferendo il freddo in tutta la persona, poichè non indossava che una sola tunica e questa anche corta. Di estate poi era trafelato dal caldo, e spossato dalla fatica, dalla fame e dalla sete. E tutto questo generosamente egli sopportava in vista di quel precetto che dice: *Cava dai pericoli quelli che sono condotti a morte, e*

non tardare a tôr di pericolo quelli che son tratti al sup-
plizio (1).

Una volta dovendo il santissimo uomo mettersi in viaggio per salvare un certo fratello ingiustamente offeso da' malvagi, fu costretto dai padri a r avvolgersi i piedi con una pellaccia, facendo ghiaccio e freddo intensissimo. Nondimeno via facendo il Santo imbattutosi in un legno assai grosso che sbarrava la strada per cui dovea passare, quando fu per mettervi il piede sopra, non senza opera dell'inimico, la lubricità delle pelli lo fece scivolare, riportandone dall'urto del legno una grave ferita a una gamba; sicchè il Beato, venuto meno per la spossatezza, pel freddo e l'effusione del sangue, stimò di non aver a campare la vita, ma fosse per lui giunta già l'ultim'ora. Per lo che trattosi dal petto un filatterio che era sempre solito portare indosso, il quale consisteva in un libriccino del Nuovo Testamento, se lo accostò agli occhi, alle labbra ed al petto, dicendo: *In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum* (2). In questo si assopì alquanto, o piuttosto si abbandonò in un deliquio. Ed ecco apparirgli un angelo che lo confortava, mentre che gl'introduceva nella bocca un non so che di soave come il miele. Quindi incontanente si levò su, e sentendosi corroborato, proseguiva la sua strada più alacramente di prima; perocchè al soccorso ricevuto nell'apparizione, gli si era ristagnato il sangue e cessata la spossatezza. E quell'uomo divino pur diceva: « Molte volte ed in assai vicende ho provata la protezione di Dio, non però mai come allora, nè così pronta, nè così grande, nè piena di tanta consolazione ». Al quale proposito si può aggiungere quel del Salmista: *Quando egli*

(1) *Prov.* XXIV, 11.

(2) *Luc.* XXIII, 46.

cadrà non rimarrà infranto (1); subito risorgerà, perocchè Dio dirige i passi dell'uomo e approva le vie di lui (2).

§ II.

Sommo disprezzo di S. Nilo per le vanità e i beni del mondo. S'invola a coloro che lo vogliono eleggere arcivescovo di Rossano.

Veggendo intanto l'inimico dei giusti i soccorsi che agli uomini si prestavano dal Beato così quanto all'anima che quanto al corpo, invidioso ch'egli è del bene di tutti, si affrettò, se gli riuscisse, di aprirgli gli occhi verso tutta la gloria e fastosità mondana, e serrarglieli invece alla contemplazione della virtù, e per tal guisa defraudare il mondo dei vantaggi che da lui percepiva. Pertanto erano ben molti quei signori che venivano a lui offrendogli gran cumulo di ricchezze, come per coadiuvare ai bisogni dei suoi monaci, così per soccorrere ai poveri. Ma egli volgendo lo sguardo da tali cose, quasi altrettante immondezze, diceva a quei signori: « I miei fratelli vengono detti beati da Davide, se mangino il pane con le fatiche delle loro mani (3), e non partecipino ai peccati degli altri (4); quanto ai poveri, essi grideranno contro di voi che vi siete appropriati i loro beni, e ammireranno me che niente ho, eppure tutto possego » (5).

(1) *Sal.* XXXVI, 25.

(2) *Sal.* cit. 23.

(3) Si allude a quel passo: *Labores manuum tuarum, quia manducabis: beatus es, et bene tibi erit* (*Sal.* CXXVII, 2).

(4) *I Tim.* V, 22.

(5) Alludendo a quel che S. Paolo consiglia ai Cristiani: *Nibil habentes et omnia possidentes* (*II Cor.* VI, 10).

L'Eurucio Cubiculario venuto già a Rossano, e osservando che il Beato non accorreva da lui, chè lo conosceva solo per fama; andava dicendo come ammirato ai presenti: « Dove abita cotesto monaco Nilo? e perchè non si è recato insieme con gli altri abati a farmi visita, non appena udito il mio arrivo? chè neppure il Patriarca avrebbe osato di portarsi con me così superbamente senza curarsi della mia venuta ». Al che risposero gli astanti: « Cotesto monaco, di cui parla Vostra Eccellenza, non è sì un patriarca, ma non teme patriarchi, anzi neppure quello che pur da tutti è temuto, il nostro Imperatore; se ne sta su quel monte con pochi monaci, senza bisogno di protezione. Egli non si trova in vasto territorio, nè ha copia di bestiame che lo solleciti; quindi non ha pure motivo di contrastare con alcuno: è come l'unicorno, che vive solo a sè (1): e se tu volessi tirarlo a te per autorità, non verresti a capo neppure per vedergli la faccia ». All'udir tali cose il Cubiculario, tanto più ammirato di un tal uomo, gli scrive una lettera tutta piena di umile cortesia, unendovi dei tremendi scongiuri, supplicando che o non gli si nascondesse, qualora ei si recasse a visitarlo, o viceversa si degnasse esso stesso venire in città e recarsi in sua casa a benedirlo con tutti i suoi. Allora il nostro santo padre Nilo per riguardo a quelle ossequiose proteste della lettera, ed anche allo scopo che il principe sarebbe per ascoltarlo, ognorachè gli occorresse per aiuto dei poveri, va in città e fa visita al Cubiculario. Il quale contemplando quel portamento e quella faccia da profeta, anzi da angelo, se gli buttò ossequiosamente ai piedi; e presolo poscia per la mano, l'introdusse seco nelle sue stanze. Quindi fattosi recare da uno

(1) Dell'unicorno dicono i naturalisti che non può esser preso in verun modo dal cacciatore; e fugge più di un capretto, a cui pur si assomiglia. Così Nilo: nè vi era modo di tirarlo a sè.

de' suoi più fidi domestici il Vangelo, così preb^{io} (1). al beato uomo: « Una volta che, o Padre san^{to}, gli uomini non credono, perchè sempre sospettano tra loro si mentisca, io ti giurerò per assicurarti di quanto sono per prometterti ». Ma il Padre a lui: « Poichè il santo Vangelo esplicitamente ordina e dice: *Ora io dico a voi di non giurare per verun modo: e sia il vostro discorso sì, sì, e no, no; imperocchè il di più proviene dal male* (1), perchè vuoi ingerire sospetto di malafede sulla Eccellenza tua, e dar principio alla nostra conversazione con un atto contrario alla legge? conciossiachè chi è facile a giurare, è altresì facile a mentire; e così viceversa ». Rispose il Cubiculario: « È giusto, o santissimo Padre, che nessuno mentisca in veruna cosa a voi servi di Dio, nè che altresì si sospetti di noi, quando noi esprimiamo il nostro parere: pertanto, se è così, di grazia ascolta quel che sono per dirti. Io a questo mondo non ho parenti consanguinei, di mia madre infuori, che è già innanzi con gli anni e che mi ama quanto mi può amare. D'altra parte io possiedo grandi ricchezze e proprietà senza fine, gran moltitudine di schiavi e innumerabili mandre di bestiame. Ora io ho risoluto di consacrare tutto questo al Signore, fondando un monastero di religiosi, purchè Dio tocchi il cuore alla Santità tua, che venga meco a Costantinopoli, dove ed io e la mia genitrice per le tue sante mani indosseremo l'abito angelico. E io poi mi adoprerei perchè tu come ora con me, così potessi sedere famigliarmente coi santi Imperadori ».

Queste parole tutto mele e tutta pace udendo Nilo, quella grande lucerna di discernimento, non si lasciò adescare a cotali magnifiche promesse, ma di celato recatasi, come era suo solito, la mano al petto, e segnatosi con la croce rispose al Cubiculario: « Lo

(1) MATTH. V, 34, 37.

L'Euella tua pietà e prudenza è certamente lodata. Accetto a Dio; perciocchè appunto per ammaestrarci il Salvatore ha detto: *Il regno dei cieli è simile a un tesoro nascosto in un campo, che un uomo trovatolo ve lo nascose, e per l'allegrezza vi si reca e vende quanto ha, e compra quel campo* (1). Peraltro a me non fa conto che, abbandonata la mia solitudine, e i poveri che meco quivi stentano la vita, io vada girando per le città in traccia di brighe e di affari. E che forse a Costantinopoli mancano monaci o abati, perchè solo da me si dovessero tonsurare quanti desiderassero rinunciare al mondo? Che se tu poi propriamente volessi preferire la mia nullità, vieni nel ritiro in cui noi dimoriamo, e con noi batti la stretta via. Perocchè tu non potresti divenire povero di spirito, se prima totalmente nol fossi di corpo. Il che comprendendo sant'Arsenio, lo mise in pratica. E tu lascia tutte le tue cose nelle mani di Colui che disse: *Mio è l'oro e l'argento* (2): e *Chi non rinuncia a tutte le sue cose, non può essere mio discepolo* » (3). Ma poichè malgrado tutto questo il Cubiculario teneva forte, e sosteneva di fare la sua propria volontà, il Beato infine lasciatolo se ne partì.

E nel mentre che di ritorno al monastero andava ripetendo le parole di Davide profeta: *Per la via su cui io camminava, mi tesero un laccio* (4), si abbattè in mezzo alla strada in una giovane tutta sola, la quale correndogli incontro si gettò per terra dove la via era più stretta, e il Padre non aveva onde altrove passare. Allora quell'uomo divino investitosi di una forza spirituale, conoscendo l'insidia di Sathanasso, sgridandola si diè a percuoterla col bastone che aveva in mano, e fatto ciò, subitamente senza frap-

(1) MATTH. XIII, 44.

(2) AGG. II, 9.

(3) LUC. XIV, 33.

(4) SAL. CXLI, 4.

porre indugio fuggì di là, secondo il proverbio (1). E da quel tempo stabili di non permettere nè a sè stesso nè a chiunque altro dei fratelli di viaggiar solo: perocchè, diceva, sono meglio due che uno, e *Guai a chi è solo, giacchè se cada, non ha chi lo rialzi* (2).

In tutte queste cose trionfò il nostro santo Padre Nilo del suo avversario, per quel Dio che lo amava, e resosi valente atleta e nel sostenere la fame, e nel superar la tentazione di cangiare le pietre in pane, ed oltracciò nel disprezzare la gloria del mondo e le ricchezze, per le quali l'uomo si prostra ad adorare il suo tentatore, e tutto questo non una volta sola ma molte. E sopra altre infinite cose egli fu tentato e bene spesso e in mille guise, e pure riuscì sempre vittorioso. Perciò faceva mestieri che in fine venisse egli provato anche sul pinnacolo del tempio, se mai da quello condiscendesse di gettarsi al basso. Ma veggiamo come anche su ciò riuscisse imitatore del suo Signore e Maestro.

In quei giorni passato a miglior vita l'arcivescovo di Rossano, e cercandosi altri che potesse occupare quel posto, tutti universalmente dai primi agli ultimi furono senza più d'un pensiero d'impadronirsi all'improvviso del Padre santo, ed a violenza insidiarlo sul trono della Chiesa, come colui che menava una vita superiore a quanto si possa pensare, e non inferiore alla vita possedeva l'eloquenza. Aveano adunque i notabili della cittadinanza e del clero così determinato e già si incamminavano a compire il preso consiglio, allorchè un tale precorse a darne l'avviso al Padre, sicuro di avergli ad arrecare con ciò molto piacere e fargli cosa sommamente grata, come nunzio di cosiffatta novella. Nè certo rimase deluso nella sua aspettativa; poichè quel Grande gli rese molte grazie

(1) Forse allude al passo dei Prov. IV, 14-15.

(2) Eccl. IV, 9-10.

prima e di poi, e alla fine lo licenziò in pace, ordinando gli si desse una regalia (1). Ma egli intanto considerando quel passo del santo Vangelo: *Conoscendo poi Gesù che sarebbero venuti e avrebberlo tratto via a forza per farlo re, si ritirò solo sul monte (2)*, ed egli similmente si ritrasse in una montagna più remota con un sol fratello e non più, tenendosi nascosto per insino a quando a coloro passasse quell'idea. Ascesi adunque i sacerdoti coi principali del popolo al monastero, e assai tempo girato e ricercatolo, molto si rammaricavano per vedersi andar fallito ogni loro divisamento. Senonchè come ebbero aspettato lungo tempo, senza venire a capo di nulla, perocchè era più facile prendere l'unicorno che lui, se ne tornarono a casa, e dettero la prepositura ad un altro.

Ed allora il Santo tutto esultante nel Signore a lui cantava col Profeta: *Signore, tu mi hai preso per la mano destra e mi hai condotto secondo la tua volontà, e mi hai accolto con gloria (3)*; *Perocchè che cosa ho io nel cielo, e fuori di te che cosa ho io voluto sulla terra; ogni mio desiderio, o Signore, è innanzi a te (4)*. *E a te è ben noto che io non bramai il giorno dell'uomo (5)*. Con questi pensieri il Beato non curò la piccola gloria di questa vita, e dispreggiò l'onore che viene dagli uomini. Ed ora Dio lo ha costituito *capo di dieci città*, come di fatti egli ha promesso (6). Imperocchè il non avere accettata la dignità episcopale, non gli diminuì il merito di moltiplicare il talento ricevuto; attesochè furono assai più coloro che vennero salvati dall'addot-

(1) Era per ventura anche un espediente, perchè colui non sospettasse ciò ch'egli in quella bisogna intendeva di fare.

(2) Io. VI, 15.

(3) Sal. LXXXII, 23.

(4) Sal. XXXVII, 10.

(5) IER. XVII, 16.

(6) Luc. XIX, 17.

trinamento della sua bocca tanto nel cenobio, quanto nella vita solitaria, che non gli abitanti che rinchiude la città (di Rossano).

§ 12.

S. Nilo predice la totale invasione dei Saraceni nelle Calabrie. Dio visibilmente gli protegge le persone e le cose del monastero.

Tempo fu già che il Metropolita Blattone di ritorno dall'Africa con molti prigionieri (riscattati) per essere egli in relazione a quei giorni col re dei Saraceni, per un supposto titolo che la sorella di lui fosse moglie di questo, il che veramente non era (1), aveva approdato alla spiaggia di Rossano. Quivi mandò supplichevole a pregare il Beato che venisse a sè, desideroso di udire da lui ciò che occorresse fare, e ottenere il beneficio delle sue preghiere. Poichè adunque l'Arcivescovo ebbe a lui confidato tutti i suoi più intimi pensieri e divisamenti, il Beato gli disse: « Ascolta, o Signore, il mio consiglio; non ti volgere più a cotesta razza di vipere; perocchè dopo averti anche molto adulato, ti metteranno a fil di spada e poscia beberanno il tuo sangue: nè ti affaticare punto per la pace della Calabria nonchè di chiederla; chè ciò non piace punto al Signore di tutte le cose ». E qui il nipote del Metropolita disse a lui: « Vedi però, Padre santo, quante anime il Signor nostro (Arcivescovo) ha riscattate ». Risposegli il Santo: « Non ha riscattate anime, ma corpi: e per la maggior parte giova anzi la tribolazione del corpo, e son quegli appunto, a cui il rimanere liberi è occa-

(1) Ciò fa supporre che la sorella di Blattone presa schiava fosse divenuta concubina dell'Amira.